



Università
Ca' Foscari
Venezia



Percorso formativo ***Università del Volontariato***

Anno Accademico 2021/2022

L'arte del donare e i doni dell'arte

Lavoro di restituzione di **Katia Da Gioz**

Qualifica: Volontaria



del **VOLONTARIATO** di Belluno e Treviso

è un'iniziativa promossa da



Università
Ca' Foscari
Venezia



in collaborazione con



Sommario

Introduzione	4
Coltivare il bello per tessere nuovi legami sociali.....	5
I doni dell'arte.....	7
Il cerchio di Giotto: non ha inizio, non ha fine, ma in sé ha mille sfaccettature.....	10
L'arte nella cura delle relazioni	13
Artista di sé stesso: tra oggettività e soggettività	15
Percorsi d'arte: progetto per l'ABVS TISOI	16
Viaggio interiore	17
Appartenenza e Creatività: attraggo, accolgo e curo il volontario	18
Arte insieme: l'incontro intergenerazionale e il potere di accomunare le persone	21
La forza dell'io che diventa noi	22
Sguardo verso l'altro: l'arte rende sensibili al prossimo.....	24
Coinvolgimenti d'arte: con la maieutica la bellezza apre mente e cuore	27
Ieri, oggi e domani: l'eredità del volontario permane nel tempo	28
Il sangue: mito e culto	28
Il dono del sangue nella storia	31
Il valore sociale del sangue: nascita delle associazioni di volontari nel bellunese.....	39
ABVS Provinciale.....	39
Abvs Tisoi.....	43
La <i>ratio</i> : il dono, la storia e l'arte...la persona al centro	44
Bibliografia e Sitografia.....	46

Introduzione

Il lavoro contenuto in queste pagine riporta il frutto delle mie passioni, messe a disposizione dell'Associazione ABVS TISOI: storia ed arte.

Mi sono dedicata a due progetti, peraltro iniziati già da tempo, ma rivalutati e ripresi oggi con maggior entusiasmo: da un lato riscoprire le radici e dall'altro ideare percorsi d'arte.

L'intento è ricordare il passato per costruire il futuro dei volontari, è raccontare le proprie origini, "la storia di casa", per dare merito a chi ci ha preceduti, per dar valore all'identità e nel contempo fare qualcosa di nuovo che porti a creare relazioni, che sia fonte di benessere e possa stimolare nuovi volontari a farsi protagonisti con energia nel divenire dell'ABVS.

Consapevole che la mia ricerca storica è ben lungi dall'essere esaustiva e che il progetto, fondato sulle idee che sottendono l'affermazione "l'arte del dono e i doni dell'arte", merita ulteriore analisi ed approfondimento, debbo dire che entusiasmo e fiducia mi hanno accompagnata in questo lavoro.

Nella speranza di aver fatto una cosa "bella e buona" a favore dello spirito di appartenenza.

Coltivare il bello per tessere nuovi legami sociali

Il tema della bellezza non è tra i più semplici da esaminare e resta ancora e sempre aperto. Molti pensatori se ne sono occupati nel corso dei secoli, prendendo in considerazione tutte le sue manifestazioni: ma cos'è la vera bellezza?

La bellezza parla un linguaggio universale, è in grado di attraversare i secoli, fa presa sulle coscienze, emoziona, ridesta e dà speranza. Il motivo di tutto questo sembra avere un fondamento biologico: di fronte a qualcosa di bello il cervello umano attiva dei meccanismi di riconoscimento che le ricerche in ambito neuro-estetico hanno messo in luce.

Scienziati dell'University College of London hanno evidenziato, tramite TAC e RM cerebrale, che la radice oggettiva della bellezza è riconoscibile da tutti. Ma il concetto più ampio di bellezza non pare spiegabile con la biologia e la fisiologia umana, è molto di più, è l'espressione stessa dell'uomo.

"La bellezza salverà il mondo" affermava lo scrittore russo Fëdor Dostoevskij nella sua celebre opera "L'idiota". In questa citazione famosa emerge l'accezione più filosofica e spirituale della bellezza stessa.

La bellezza si veste così di potere, un potere salvifico e rimanda al concetto più ampio di estetica: "dottrina della conoscenza sensibile", della percezione, della sensazione, dottrina del bello, del naturale e dell'artistico e per estensione "l'esperienza del bello".¹

Affrontare i mille aspetti e concetti sottesi al termine "estetica" sarebbe troppo complesso, ma è possibile fare una riflessione: coltivare il bello può essere in grado di modificare in meglio diversi aspetti della vita, aspetti rilevanti per la vita del singolo e per il benessere comune.

Se coinvolgiamo in questo discorso la psicologia, scopriamo che modelli ben consolidati nello studio della bellezza ritengono che essa comprenda il coinvolgimento in tre domini fondamentali: la bellezza della natura, la bellezza artistica e la bellezza morale.

Interessante è soffermarsi e riflettere sui tre aspetti: morale, natura, arte. A ben vedere tra essi c'è correlazione o meglio uno stretto legame. Trovare la bellezza nella natura e nell'arte è più immediato, ma cosa si intende per bellezza morale?

La bellezza morale è descrivibile come "il sentimento di elevazione", un sentimento che può nascere in una persona osservando un altro essere umano mettere in atto un comportamento che sia virtuoso dal punto di vista morale.

¹ (Treccani: dizionario)

Questa elevazione comporta un senso di apertura, di espansione verso qualcuno o qualcosa e favorisce la tendenza all'azione. Provare un sentimento di elevazione nell'osservare la bellezza in una condotta umana virtuosa induce, nell'osservatore, il desiderio di avvicinarsi a quella condotta e lo rende incline ad adottare a sua volta un comportamento virtuoso verso il prossimo, verso la società.

Spesso però non basta riconoscere cognitivamente e oggettivamente un atto come "morale" per potersi sentire ispirati a perseguire un fine più alto; è importante che l'aspetto emotivo sia coinvolto, che ci si senta trasportati da ciò che si sta osservando, che lo si ritenga, appunto, bello. Ecco il rapporto tra morale e bello.

È così che la nostra capacità di sperimentare il senso del bello può influenzare in *primis* le nostre percezioni, poi, via via a cascata, le nostre emozioni, la sensibilità, i nostri pensieri e le intenzioni, fino ad arrivare a muovere le nostre azioni verso l'altro. Il bello ci fa muovere.

La bellezza diventa così una strada per condurre ad un senso di vicinanza e universalità rispetto al prossimo. Questo è vero soprattutto per la bellezza morale, ma lo è anche per le molteplici altre declinazioni del bello: la bellezza della natura e la bellezza artistica hanno il potere intrinseco di far nascere "il sentimento di elevazione", che a sua volta può portare ad agire il bene.

Fare esperienza della bellezza, apprezzare il buono e il bello che ci circonda può dare nuovo slancio al condividere, allo stare insieme e al lavorare insieme.

La connessione tra l'idea di bello e quella di buono può incentivare l'istaurarsi di forze positive, foriere di frutto per il singolo, per il gruppo, per l'impegno sociale.

Qui trova fondamento il concetto di coltivare il bello per aprirsi al prossimo, per tessere nuovi legami, per essere di beneficio a noi stessi e alla società e per guardare con speranza al futuro.

La bellezza è la sintesi della creatività vitale dell'uomo, può dare forza, può essere l'incontro con una novità insperata, può dare la possibilità di guardare il mondo con occhi diversi. È un messaggio universale nel tempo e nello spazio che coinvolge, emoziona e rigenera.

“La bellezza è nella luce del cuore”. (Khalil Gibran)

I doni dell'arte

Nel lavoro volto a spiegare cosa io intenda con l'affermazione: "i doni dell'arte" mi sono imbattuta in concetti di filosofia, psicologia, antropologia, sociologia e storia, che mi hanno fatto esclamare: "Ecco è proprio questo che voglio dire!".

Non è per me facile argomentare e declinare i vari aspetti del concetto di bello a cui mi riferisco, concetti su cui ho meditato e che sono per me il *primum movens* ispiratorio nel progetto "Percorsi d'arte".

La bellezza, non ha solo la valenza di semplice esteriorità, essa è molto di più e spesso si svela come un dono. Espressa attraverso l'arte, è qualcosa di sostanziale, capace di parlare alla dimensione più profonda dell'uomo.

L'arte è realtà, è fantasia, è sacro e profano, è disvelamento, è grazia e gratuità, è un ambito in cui l'uomo si misura con sé stesso, con la rappresentazione di sé e di ciò che lo circonda, con la sua capacità di porsi domande sul mondo, sull'esistenza di un Dio, sull'universo, ecc.

Per tentare di sviscerare l'argomento è stato detto: "Verrebbe da tornare alle fonti, alle radici, alle grandi suggestioni dalle quali deriva così gran parte della nostra tradizione culturale in materia: Platone e Kant. Torniamo a Platone. L'unità di tre che sono uno: il bello, il vero e il buono. Noi queste tre cose le abbiamo smembrate. Il bello oggi non ci dice più niente in merito al vero: anzi, il bello è seducente, il bello è ingannevole, il bello aiuta a vendere, ma appunto, mentendo; il bello non ci dice niente quanto al buono, perché una cosa può essere bella, ma niente affatto buona. Però, questa memoria dei tre che sono uno ancora c'è. Insomma, nessuno può strapparmi dal cuore l'idea che ciò che è bello è anche buono."²

L'arte può essere sorpresa, meraviglia, apertura della mente verso qualcosa di nuovo, il nuovo che si rivela come una trascendenza, come venisse dall'alto. "È un accadimento che può verificarsi nella vita interiore e nel percorso di chiunque. Così è stato per grandi personalità. Don Milani inizia il suo percorso spirituale nell'interiorità, che lo porterà alla conversione, con la pittura, quando va a lezione dal maestro Staude. È un giovane Lorenzo Milani che cerca una via d'uscita dagli «anni dell'errore» quando viveva la condizione di figlio di privilegiati. E, appunto, il primo stimolo, la prima indicazione per una via d'uscita sta nell'interrogarsi su queste forme, su questi colori, su questo mondo che gli si schiude e che lo invita a scavare, che allude, che rimanda ad altro. È una porta che si apre.

² Severino Saccardi e Sergio Givone.

Non è un caso che l'esperienza di conversione, non necessariamente di conversione religiosa, ma di conversione nel senso che uno dice: "Toh, guarda il mondo potrebbe essere diverso da come mi è apparso finora!" parta da una dimensione del genere. Ecco, una metanoia, proprio un rivolgimento dentro il mondo a partire dal rivolgimento che io faccio su me stesso. Non è un caso che questa conversione avvenga in occasione di esperienze o amorose o estetiche. E questo a cosa ci riporta? Ci porta di nuovo a Platone. Il Simposio racconta un'esperienza che noi definiremmo oggi «erotica» ed estetica. Di cosa sta parlando nel Simposio? Platone ci dice di questo slancio che strappa l'anima dalle occupazioni terrene e la porta a contemplare l'Uno, e quindi a contemplare la verità, a contemplare il bene; perché l'Uno che cos'è? È quello che è, sempre uguale a sé stesso e che chiede di essere amato, di essere voluto. Nel Simposio Platone mi parla di un'esperienza che riguarda il rapporto amoroso fra gli uomini e la contemplazione delle opere d'arte, delle cose belle, che possono essere i corpi così come possono essere le anime, sta parlando della bellezza.

Dire che anche oggi un'esperienza di conversione passa attraverso la bellezza, perché passa attraverso l'amore, perché passa attraverso l'arte, vuol dire in un certo senso tornare a Platone, vuol dire ritrovare ciò che abbiamo perduto, la bellezza, il concetto di bellezza. Anche se l'arte preferisce parlare d'altro, preferisce parlare di evento, di sorpresa, di performance, preferisce parlare di scuotimento, di urto, di shock, ma in tutto ciò l'arte che cosa sta facendo? Vuole ridestarci alla consapevolezza di ciò che è bene, di ciò che è vero. E siamo di nuovo lì, il bello riscopre questo legame nei confronti della dimensione etica e della dimensione estetica. Il bello torna ad essere centrale."³

Platone vede nella bellezza la via d'accesso alla verità. In questi termini la bellezza ci viene incontro: è una sorpresa, è una grazia, è un dono. La bellezza è quindi un dono della vita, del mondo, della natura, della creatività dell'uomo, che ci viene incontro, che si rivela, e possiamo trovare il bello dove meno ce lo aspettiamo. Il bello unito al bene ci permette di educarci alla finezza dell'animo, al sentimento, al vero. In sintesi ci educa all'umanità. La bellezza in questi termini è un bene del mondo, va salvata, valorizzata, studiata e compresa: di essa possiamo fruire e da essa possiamo nutrirci.

Torniamo a Kant. Il filosofo ci parla del sentimento universale del sublime, della bellezza e dell'uomo. "In merito alle dimensioni dell'uomo, è vero che l'uomo è parte di quello che Kant chiamava il mondo fenomenico e in quanto parte del mondo fenomenico è animale, e lo è a pieno titolo; l'uomo è parte del mondo fenomenico e quindi è governato dal principio di causa

³ Severino Saccardi e Sergio Givone

ed effetto, quello che Kant addirittura chiamava il meccanismo universale. Ma se è vero questo, è altrettanto vero che l'uomo è libero, l'uomo è parte del mondo noumenico; questo vuol dire vedere nell'uomo un essere responsabile, uno che risponde delle proprie azioni. Noi non possiamo rinunciare, pena il completo oscuramento del nostro sguardo sull'uomo, né a una verità né all'altra, anche se sembrano essere verità contraddittorie perché il mondo fenomenico e il mondo noumenico sono nell'uomo lo stesso mondo. Non sono due mondi, con l'uomo che è un po' è qui e un po' è là. L'uomo è sempre quello. Quello animale, parte del mondo fenomenico, governato dal principio di causa ed effetto, ma anche l'uomo responsabile. Se rinunciassi ad una di queste due verità, diceva Kant, non capirei più niente dell'uomo, l'uomo mi diventerebbe ancora più incomprensibile di quello che è già quanto a enigma e mistero. Ma sarebbe ancora più misterioso, ancora più enigmatico se io dicessi, come oggi si tende a dire: "attenzione, l'uomo è un animale e nient'altro che un animale, il resto sono illusioni; oppure se io dicessi, all'opposto, che l'uomo in realtà è puro spirito, l'uomo è un angelo. Bisogna dire entrambe le cose e avere il coraggio di tenerle ferme, diceva Kant, cioè entrambe unite nello stesso soggetto che è l'uomo."

La lezione di Kant è preziosa, perché con essa capiamo, per esempio, di nuovo, che cos'è l'arte. L'arte non è soltanto l'illusione di un animale particolarmente dotato quanto a fantasia, l'arte è il luogo in cui l'uomo si misura con quello che è veramente, e quindi con la sua libertà, con la sua dignità, con ciò che lo costituisce in quanto uomo. L'arte ci parla di libertà, in essa la libertà non è solo fantasia, è realtà."⁴

Ed ecco che la bellezza è una cosa seria. Un disvelamento!

Con l'arte si è coinvolti in un mondo che parla di origini, di storia, di filosofia, di religione, dell'uomo nella sua interezza.

“L'arte è la cultura rimandano ad un concetto di bellezza che serve a fornire all'uomo strumenti migliori per la convivenza sociale e civile”. (Giuseppe Tornatore)

⁴ Severino Saccardi e Sergio Givone

Il cerchio di Giotto: non ha inizio, non ha fine, ma in sé ha mille sfaccettature

“Ti sei mai chiesto a cosa serva l'arte? Molte persone pensano che l'arte con la vita vera non abbia molto a che fare e che sia una "cosa" per pochi appassionati! In verità l'arte c'entra con la vita vissuta più di quanto si possa immaginare. L'arte racconta, insegna, celebra, denuncia, trasmette emozioni, ti aiuta ad entrare in contatto con te stesso stimolando riflessioni e confronti con la tua esperienza”.

Ho riportato queste parole che sono l'incipit di un testo d'arte per bambini e a mio avviso spiegano molto bene e con semplicità il valore intrinseco dell'arte. Ed è su questo valore intrinseco che si fonda la mia passione e nascono le idee: incontrare l'arte è risvegliare il desiderio di bellezza nel significato più ampio del termine.

L'arte è un caleidoscopio: attraverso gli artisti, le diverse declinazioni, le diverse epoche, le storie, le curiosità... porta l'uomo in un viaggio indimenticabile che emoziona e conduce in luoghi d'ogni dove e in tempi d'ogni quando.

Nell'ABVS Tisoi in realtà l'arte è di casa! Opere dello scultore e pittore bellunese Altieri Tramontin per anni sono state realizzate per l'Associazione volontari di sangue ed utilizzate nell'attività di promozione, in particolare come simbolo nel Trofeo del Donatore, manifestazione organizzata annualmente alle pendici del monte Talvena (monte del gruppo della Schiara -Dolomiti Bellunesi-) dal 1980 al 2019 per dare visibilità all'associazione. Sculture lignee, recano il simbolo dell'associazione: tra le mani una rosa fiorisce grazie al dono. Nelle Figure 1 e 2 possiamo apprezzare alcune di queste opere.

Figura 1: Sculture in legno di Altieri Tramontin



Figura 2: Madre con bambino di Altieri Tramontin



Ho usato la parola caleidoscopio proprio perché essa deriva dall'unione di tre termini greci: καλός (bello), εἶδος (figura) e σκοπέω (osservare), che ben si addicono a descrivere il concetto di arte.

L'arte ha un forte potere comunicativo: questo potere lo percepisco e lo vedo in Giotto. Un artista inconfondibile, che da secoli riesce a comunicare con le sue opere, mettendo in scena "un mistero" per renderlo comprensibile a tutti, alla gente del passato e di oggi.

Il suo cerchio apparentemente semplice ha mille sfaccettature. La leggenda narra che un giorno Cimabue vedendo un ragazzino disegnare, e rimanendone impressionato, lo portò a lavoro con sé. Quel ragazzino era Giotto e in esso vi notò una mano prodigiosa. La voce presto si diffuse e quando gli incaricati del Papa Bonifacio VIII andarono a verificare gli chiesero una prova. Giotto prese un foglio di carta e tracciò un cerchio. Portato il disegno al Papa, questi affermerò: "Sì, è vero, è un grande artista!". Così da un cerchio nacque Giotto artista!

Ma che relazione c'è tra Giotto e il progetto "Percorsi d'arte"? In lui ho visto l'arte veramente come mezzo di comunicazione e in lui ho trovato ispirazione. Al di là della bellezza pittorica delle sue opere, egli parla al cuore della gente. Il suo messaggio è veicolato in maniera poderosa e diventa un manifesto d'arte e filosofia. Le sue indiscutibili doti artistiche le ritroviamo nella Cappella degli Scrovegni a Padova e nella Basilica di Assisi: la sua pittura è

eloquente, non solo comunica, fa di più, stimola le persone a comunicare. È così ricca di contenuto che gli affreschi muti sembrano parlare una lingua universale, a disposizione di tutti. Riferendosi alla Cappella degli Scrovegni dove Giotto dipinse il ciclo pittorico centrato su Dio che si fa uomo è stato detto: “Questo monumento è il suo capolavoro assoluto, un edificio semplicissimo all’esterno: mattoni di cotto ben piantati sulla nuda e cruda terra. Però, varcato il portale, ci si spalanca un pezzo di mondo di una bellezza dell’altro mondo: perché la Bellezza - e il Giubileo del 1300 ne era stato il memoriale - è entrata in questo mondo, si è offerta allo sguardo stupito di chi ha il cuore bambino. Monumento etimologicamente significa “segno che fa ricordare” Facciamolo allora parlare, ascoltiamo la narrazione, ciò che “veramente ha voluto dire Giotto”(C. Bellinati); essendo la “ Bellezza lo splendore del Vero”.⁵

Ed ecco che si rimanda ai concetti da cui nasce tutto il lavoro di ricerca e costruzione del mio progetto: i doni del bello, coltivarli e comunicare tramite essi per creare relazioni.

E mi torna alla mente il cerchio, senza inizio, senza fine, simbolo di completezza, di armonia, di assenza di divisione, una sola forma e tanti significati da scoprire. Il cerchio rappresenta fin dall’antichità il sole il cui calore è associato all’amore, all’unione alla luce, alla bellezza è alla verità.

Un pensiero mi sorge: per condividere e comunicare spesso ci si mette in cerchio!

“L’artista è la mano che con questo e quel tasto porta l’anima a vibrare”

(Wassilij Kandinskij)

⁵ Roberto Filippetti

L'arte nella cura delle relazioni

Il progetto è un impegno non tanto culturale, ma soprattutto sociale e civile: promuovere la bellezza in tutte le sue forme in modo che sia la bellezza stessa il mezzo per coinvolgere. Non mira a trasformare l'ABVS da Associazione di volontari di sangue ad Associazione culturale, ma mira a coltivare la socialità.

L'arte può essere un ponte che porta a ritrovarsi, ad allacciare e coltivare legami. Così, da questo assunto, è nata l'idea di proporre il progetto "Percorsi d'arte", proporre non una novità assoluta, infatti già in passato l'associazione ABVS Tiso si è occupata di cultura ed arte, ma qualcosa da vivere insieme. Una attività che ha l'intento di promuovere i legami sociali, nella convinzione che essi siano alla base di un volontariato sano e proficuo.

Il progetto si incentra sull'occuparsi del benessere delle persone in senso più ampio e nello specifico dei volontari dell'Associazione, attraverso il senso del bello, attraverso l'arte nelle sue più disparate espressioni. La bellezza condivisa può unire!

L'idea è semplice: condividere una visita guidata al museo, commentare un dipinto, oppure fare una passeggiata in mezzo alle bellezze della natura, visitare siti dimenticati, o borghi antichi, o luoghi della città che appartengono a tutti. L'obiettivo è rendere il bello partecipe della nostra vita, fruire dei doni dell'arte per "connettersi".

Coltivare un interesse condiviso per l'arte può portare nuovo vigore nelle persone che operano in una Associazione, vigore per pensare e per fare, una sorta di nutrimento per mente ed anima. Può inoltre essere mezzo per mitigare la solitudine, la frustrazione, l'impotenza e l'abbandono: sensazioni che tutti, dai più giovani agli anziani, hanno provato in questi anni di pandemia da Covid-19, soffrendo la carenza di stimoli e di relazioni.

L'idea assume ancora più forza alla luce del fatto che si delinea in un momento di ripartenza, dopo la chiusura prolungata di tutte le forme di socialità: luoghi di aggregazione, teatri, musei, cinema, laboratori creativi. Se per molti questo ha limitato il vivere, per altri si è trattato di un vero e proprio confinamento.

Il progetto mira a far sì che l'arte possa essere un antidoto all'immobilità vissuta dall'Associazione ABVS nel periodo di pandemia, un incentivo alla ripartenza. Ognuno potrà trovare qualcosa per sé, crescere culturalmente, soddisfare la curiosità e nel contempo trovare uno spazio per incontrarsi.

La proposta intende quindi diventare un'occasione per tessere legami, con l'ausilio del linguaggio dell'arte e, grazie ad esso, favorire la costruzione di coesione tra i volontari: un modo per mettere al centro nuovo nutrimento per la vita personale collettiva ed associativa.

Il progetto “Percorsi d’arte” si propone di creare, coltivare e alimentare il gusto del bello attraverso iniziative che portino alla valorizzazione dei rapporti umani. È un modo per promuovere e diffondere una cultura di associazione, che trova stimoli nel bello ed è fatta di relazione e sinergia tra le persone e tra le persone ed il territorio.

Il bello come concetto filosofico, da osservare, da interiorizzare, trarne giovamento e in un secondo tempo restituire qualcosa di noi agli altri, al nostro luogo e al mondo stesso.

La difficoltà: servirà in tale progetto riuscire a mettere in campo capacità e decisione che portino ad ideare eventi, a veicolare tematiche attuali e di interesse. Si auspica che dalla esperienza vissuta insieme ne derivi anche un modo per riscoprire e valorizzare patrimoni culturali locali, come i piccoli borghi, che spesso sono veri musei a cielo aperto: trovare garza dal bello per restituire al bello. Fondamentale sarebbe riuscire a creare sinergia col territorio: coinvolgere esperti d’arte, librerie, teatri, musei, scuole, ecc.

Un progetto per offrire ai soci, ai volontari, ai simpatizzanti e alle famiglie, a giovani, adulti, anziani, che abitano sul territorio in cui opera l'ABVS Tisoi, la possibilità di partecipazione attiva verso di sé e verso gli altri.

L’arte ci collega e a mio avviso dare spazio all’intelligenza emotiva unita a quella estetica può essere importante per costruire esperienze di valore. Diffondere l’idea del bello per creare ponti relazionali.

“Le opere d’arte appartengono alla ricchezza dell’uomo: in esse si esprimono e grazie ad esse si destano le parti fini della nostra anima”. (Cristina Uguccioni)

Artista di sé stesso: tra oggettività e soggettività

"Ognuno è artista di sé stesso" (Beato Giacomo Alberione)

Ognuno ha una forma d'arte dentro di sé, è qualcosa di profondo, è insita in noi e si esprime sotto forme diverse, ci modella dall'interno, riceve influssi dall'esterno e poi si esprime nei nostri modi di fare e di agire: in un sorriso, una parola, un atto gentile.

Quando nell'ottobre 2021, all'inizio di questo percorso, mi è stato chiesto cosa rappresentasse per me l'UniVol ho risposto con le parole dell'arte:

"Per me Univol rappresenta un dipinto". In un dipinto c'è l'oggettività della scena che il pittore ha raffigurato e vi è poi la soggettività di chi lo osserva, interpreta e ne coglie l'essenza e le sfumature.

L'oggettività è l'immagine dipinta, il tratto, lo spazio, la profondità, il primo, secondo, terzo piano, lo sfondo, la prospettiva, i dettagli, i giochi di colore e la visione d'insieme.

La soggettività coinvolge il mio aspetto emozionale. Qualcuno ha creato quel dipinto, ha voluto esprimere qualcosa, ma quando io lo guardo, lo osservo, lo interpreto, colgo particolari comuni o che altri non vedono, mi emoziona, mi dà una sensazione, fa emergere la mia arte interiore. Mi lascia qualcosa, lo faccio mio, e ciò che il dipinto mi ha trasmesso a mia volta io lo posso trasmettere ad altri: diventa così una condivisione. È una condivisione dei due aspetti, l'oggettività evidente del dipinto e la mia soggettività.

Oggi, settembre 2022, la similitudine mi appare ancora più corretta: ho avuto la possibilità di avvicinarmi ad UniVol, il dipinto, per formare me stessa, apprendere, meditare e poi prendere quel bagaglio di conoscenze e di riflessioni, aggiungerci l'io e partire per creare relazioni, ancora più convinta che le relazioni sono forza della vita.

Così percepisco che l'arte è ovunque, non ha confini, è fuori e dentro di noi, ci muove verso noi stessi e verso gli altri, verso luoghi e tempi diversi.

" Un artista può essere chiunque, ma certo egli deve avere un cuore affettuoso per gli altri." (Vincent Van Gogh)

Percorsi d'arte: progetto per l'ABVS TISOI

Partire da un dipinto, una scultura per creare e tessere relazioni. Faccio mie le parole della professoressa Ivana Padoan: "Il potenziamento per coltivare il futuro è dentro di noi, è nel nostro agire, è nelle relazioni".

L'arte diventa così, nel mio progetto, un mezzo per far emergere questi aspetti e collegare persone, ambienti, spazi, e tempi: potenziare la *mission* dei volontari.

L'idea è dare in questo modo più voce al "Noi" all'interno della Associazione, un "Noi" che cresce, comunica, interagisce e più forte si adopera per andare verso il prossimo.

Ho cercato di mettere nero su bianco il progetto "Percorsi d'arte", evidenziandone criticità e valore, per dare forma alle idee e giungere ad esprimere a parole ed illustrare con immagini il concetto da cui tutto nasce: "L'arte del dono e i doni dell'arte".

Il progetto è in divenire: nel tempo ho studiato, valutato, selezionato, e visitato vari luoghi e siti di interesse, focalizzando il lavoro sulle realtà locali, per poter coinvolgere con maggior successo non solo i volontari, ma anche la comunità.

Presento un breve elenco di attività: sono solo "semi e germogli" sui quali sto focalizzando il mio interesse per meglio costruire il progetto:

- Il sabato del villaggio: passeggiata alla scoperta dell'arte rurale nel paese di Tisoi.
- Di chiesetta in chiesetta: circuito guidato nell'arte religiosa locale.
- Una giornata al museo: il Canova e la bellezza nel neoclassicismo.
- Il sasso di S. Giustina: bellezze della natura e leggende d'acqua.
- Sosta nel passato: i dipinti della vita contadina.
- Il gusto della poesia: l'arte del dialetto e l'amore per le origini.
- Atmosfera e armonia: i Murales di Cibiana di Cadore valorizzano la comunità.
- Ascolto e penso: M9 - Museo del '900
- I castelli nel Trentino: visitiamoli uno ad uno.
- Il cerchio di Giotto: l'arenaria rotonda delle "Buse Mole" di Tisoi.
- Antonio da Tisoi chi era costui: pittore del 1500 da Belluno a Vaduz nel Liechtenstein.

"Percorsi d'arte" in seconda battuta prevede anche che vi sia un ritorno per il territorio in termini di salvaguardia, una sorta di ciclo virtuoso: visito, conosco, ricevo i "doni" e a mia volta mi adopero per preservarli.

Viaggio interiore

Le Associazioni del Terzo settore sono fondamentali per coprire sul territorio i bisogni che spesso l'amministrazione pubblica non riesce da sola ad assolvere. Peraltro è indubbio che questi servizi vadano tutelati.

Risuonano in me domande comuni:

- Come si può sensibilizzare l'opinione pubblica all'importanza del volontariato e a rendersi disponibile all'attività sociale?
- Come si può suscitare interesse per il volontariato?
- Come si può aumentare il numero di volontari in forze ad una associazione non profit?

Penso che tre azioni aiutino nel cercare di dare risposte:

- 1°- Mettere in atto un'analisi dei bisogni, per capire le necessità del territorio e dell'associazione, e valutare la tipologia d'impegno richiesto nei vari ambiti d'azione: cittadinanza attiva, servizi alla persona, protezione civile, dono del sangue. Tale lavoro di ricerca porta a una conoscenza abbastanza dettagliata di quale sia la realtà odierna e dei dati che servono a impostare una strategia che aiuti nel perseguire l'obiettivo.
- 2°- Fatto questo, diventa fondamentale una buona comunicazione per far conoscere la realtà associativa.
- 3°- Il volontario poi, una volta sensibilizzato, deve essere accolto, e informato, in modo che gli sia chiaro cosa deve e può fare in un ambiente consono al suo desiderio di impegnarsi: così egli sarà una risorsa.

Il volontario che trova accoglienza sarà più motivato a rimanere, si sentirà a proprio agio e percepirà come utile e importante ciò che si appresta a fare, sarà più costante nell'impegno e affidabile. È risaputo che ogni volontario felice è risorsa per l'associazione. Curarsi del volontario è sempre stato importante e lo è in particolare in questo periodo storico che vede un calo degli iscritti nelle associazioni, dovuto all'invecchiamento, allo scarso ricambio generazionale e all'impegno di una vita frenetica sempre più pressante.

Manca inoltre spesso l'energia per rinnovarsi, perché le associazioni e i loro direttivi sono affaticati per la mancanza di persone e per la burocrazia in continuo aumento.

Continuando nell'analisi, emergono temi importanti: il valore della gratuità, la cultura del volontariato e l'educazione al volontariato. Abbandonando i concetti generali, sommariamente esposti, più per ricordarli a me stessa che per farne una trattazione esaustiva e calandomi nella mia realtà associativa mi sono chiesta spesso: io, come persona, come volontaria

partecipe, inserita in un contesto non solo di gruppo, ma anche di comunità, di paese e di città, cosa posso fare?

Ed ecco a poco a poco emergere idee: dedicarmi a suscitare interesse per il volontariato, promuovere la conoscenza dell'ABVS Tisoi, non solo come sezione di donatori di sangue attiva da oltre 50 anni nel Bellunese, ma come gruppo attivo, in cui il volontario si sente accolto, partecipe, dona e nello stesso tempo riceve.

La mente fa voli pindarici, ed inizia un viaggio interiore fatto di un turbinio di pensieri validati e scartati, poi torno con i piedi per terra. Come posso adoperarmi per star bene e far star bene altri volontari?

Trovo nelle mie passioni la risposta che cercavo da tempo: emozionare attraverso i doni del bello. Ecco nascere così il progetto che si fonda sull'ideazione di "Percorsi d'Arte", che suscitino emozioni nei volontari. Il razionale sta nel fatto che l'emozione porta energia, vitalità ed interesse e stimola le persone a stare insieme e cooperare.

“L'arte spazza la nostra anima dalla polvere della quotidianità”. (Pablo Picasso)

Appartenenza e Creatività: attraggo, accolgo e curo il volontario

Vorrei porre l'attenzione su una domanda che mi frulla spesso nella mente e che mi porta a meditare sul ruolo di ogni volontario nella propria Associazione. Nel mio caso è l'ABVS Tisoi, ma il concetto è generale e applicabile a qualsiasi gruppo di volontariato. È la classica domanda a cui si è chiamati a rispondere sia dentro di noi, sia per dar spiegazioni al prossimo del nostro agire: "Perché mi iscrivo all'Associazione?" La mia risposta è semplice: "Perché desidero donare un bene prezioso: il sangue. Mi sprona la convinzione che il mio sangue può essere di vitale importanza per un'altra persona." Il discorso per altro non cambia se il bene donato, è il tempo, una competenza o qualsiasi altra cosa.

Poi però ripensandoci mi accorgo che non può essere tutto qui, la risposta mi appare corretta, ma non esaustiva. Il valore di un gesto così nobile, come il dono del sangue, è indubbio, ma tornando alla domanda iniziale mi accorgo che nella risposta dovrei porre maggiormente l'accento su quale sia il ruolo più ampio del volontario, un ruolo che non si ferma al bene donato, ma che si esprime anche nel creare gruppo, nell'alimentare la vita associativa.

Sento che nel far parte di una associazione di volontariato ci deve essere “*un quid*” in più che mi fa esserci, attivarmi e mettermi in relazione. È il senso di appartenenza. È qualcosa di forte, non ben definibile. È ciò che ti fa dire con orgoglio: “Sono un donatore”. È su di esso che si regge la vita associativa ed è su di esso che si può far leva per cercare nuovi reclutamenti: è l'identità.

Di contro posso essere un donatore di sangue anche senza percepire questo sentimento, dono periodicamente quando il Centro trasfusionale mi chiama, lo faccio con convinzione, lo sento come un dovere sociale e so di fare il bene, ma resto ai margini dell'Associazione. Questo a mio parere è quanto accade spesso nelle associazioni dei volontari di sangue, infatti la persona fa un atto che è di per sé solitario e anonimo. Sta alla Associazione Nazionale e Provinciale attraverso le varie Sezioni sparse sul territorio far sì che il volontario si senta partecipe a qualcosa di più ampio. Il compito di collegare il volontario donatore all'associazione di appartenenza viene assolto attraverso la distribuzione di periodici informativi, attraverso la distribuzione annuale delle benemerenze e attraverso altre azioni burocratiche, o meno, che mantengono i contatti con i soci attivi ed anche con i soci non più attivi per accantonamento dovuto all'età, o a problemi sanitari. A livello locale sono le varie Sezioni che si occupano di mantenere il collegamento con i donatori di sangue e con i sostenitori. Si occupano poi soprattutto di proselitismo: organizzare manifestazioni che aiutino a reclutare nuovi donatori. La domanda che mi pongo spesso è: “È sufficiente questo modo di agire per essere inclusivi, per essere associazione?”.

Secondo me l'identità ed il senso di appartenenza vanno nutriti. Occorre adoperarsi per spiegare e far comprendere il senso stesso della vita associativa. Importante è cercare e dare motivazioni per esserci e sentirsi parte di qualcosa di più grande. Ma come si può nutrire il senso di appartenenza? Con parole ed atti che si compenetrano nel compimento di un percorso costellato di attività civiche, momenti ludici, eventi culturali, attività di promozione, formazione, ricordi storici, programmazione futura e soprattutto condivisioni valoriali. È un miscuglio di cose dove lo scopo non è l'arrivo, ma il percorso che si fa insieme. È il pensare e il fare in gruppo che, nella molteplicità delle azioni, fa crescere il senso di appartenenza e può dare vigore anche alle più piccole realtà associative, quali sono appunto le Sezioni di donatori di sangue sparse sul territorio. Forse non bisogna mai accontentarsi dell'esistente, ma continuare a cercare, a porsi degli obiettivi nella realtà odierna, guardando anche al vissuto della associazione, perché il passato insegna sempre: la storia aiuta a costruire il futuro. Sentirsi veramente partecipi all'identità aiuta ad essere i migliori promotori della propria

associazione, fa crescere la consapevolezza della vita associativa, contrasta l'immobilismo e incentiva la presenza sul territorio nei vari tessuti: amministrativo, produttivo, culturale e soprattutto sociale.

Sento fortemente tutto questo, sento l'esigenza di mettermi a servizio della mia associazione e il pensiero espresso in queste righe vuole andare nella direzione di "dare vita" alla vita associativa. Sono convinta che si debba tenere fede agli obblighi statutari, non snaturare i dettami, ma allo stesso tempo va applicata e vissuta la creatività. Sì, a mio avviso serve creatività. Auspico che impegnandomi a dare impulso alla creatività, la sezione ABVS Tisoi possa essere non solo un riferimento burocratico per i donatori, ma luogo di incontro, fucina di idee, crogiuolo di nuove iniziative, luogo che vive e non sopravvive.

Ripenso e medito ed infine tutto questo mi sembra importante e assume ancora più importanza alla luce di una ripartenza, dopo la stasi dovuta agli anni di pandemia da Covid-19.

Una associazione viva e vitale richiede impegno, dedizione, sacrificio nell'esercizio dei vari ruoli ricoperti dai volontari ed allo stesso tempo una associazione vive e si nutre di idee, progetti ed obiettivi. Semi e germogli: occorre sempre nuova linfa che dalle radici salga fino alla più esile gemma per nutrirla e farla crescere. Se ci accompagna la fiducia, le difficoltà associative non impediranno ai germogli di sbocciare in fiori capaci di aumentare il raccolto. Nella metafora i fiori sono volontari motivati, felici ed attivi ed è con i loro colori che diventano promotori e fanno percepire all'esterno il valore dell'associazione stessa.

Per "nutrire" i volontari, a mio avviso, nelle associazioni si deve sperimentare: tentare forme di comunicazione diverse, attività diverse, che possano attrarre, mantenere e curare il volontario. Collaborando da anni col direttivo dell'ABVS Tisoi, e avendo avuto modo di capire come è organizzata l'ABVS Provinciale e come sono strutturate le Sezioni, mi sono chiesta spesso: "Io, oltre a donare il sangue, cosa potrei fare in questo senso, quali "talenti" ho da dare, cosa potrei portare in associazione che sia "nutrimento" per aiutare questa realtà a vivere?" A poco a poco una risposta mi è arrivata, portare idee e mettere le mie passioni a servizio dell'associazione: storia ed arte!

Storia: occuparmi di cercare notizie sul dono del sangue nel tempo, le sue origini, i miti, le leggende, la nascita delle associazioni. Ripercorrere la storia della Associazione per ricordare, non un ricordo fine a sé stesso, ma per dare valore al passato in modo che sia di stimolo al futuro: il volontario d'ieri che idealmente si connette con il volontario di oggi, per rafforzarne l'identità.

Arte: occuparmi di ideare e concretizzare il progetto "Percorsi d'Arte", per dare emozioni ed instaurare relazioni. L'arte è pervasiva e tramite essa io ho a cuore il tentare di rendere vitale la mia associazione. Sarà difficile, ma metodologia ed impegno potranno aiutare allo scopo.

In verità sono anni che ho questi progetti nel cassetto ed ora ho iniziato a sperimentarli. La partecipazione a UniVol mi ha aiutato a trovare motivazioni, infuso fiducia e dato strumenti per rinfrancare le idee: ritengo che gli insegnamenti appresi relativi alle varie sfaccettature del volontariato e le nozioni nell'ambito della comunicazione siano per me fondamentali per poter raggiungere gli obiettivi.

Un'obiezione potrebbe sorgere: "La storia va bene, mantenere viva la memoria è positivo, ma l'ABVS si occupa del dono del sangue, cosa c'entra l'arte?" L'arte non si relaziona tanto con l'atto di recarsi al prelievo del sangue, ma l'arte in senso ampio è ovunque e i doni dell'arte alla società si interfacciano con il dono che ogni volontario fa alla società.

Il rationale nel progetto è ideare "Percorsi d'arte" per far vivere l'associazione, usare l'arte, nelle sue disparate declinazioni, come mezzo per veicolare messaggi, per attrarre nuove persone, per includere, per creare interesse, per dare qualcosa al volontario, per stare insieme, per aumentare il senso di appartenenza a un gruppo.

L'arte suscita emozione e a mio avviso l'emozione sta alla base del donare se stessi, alla base di ogni atto altruistico verso gli altri, l'emozione muove l'animo al voler esserci e voler appartenere.

Ecco che si legano così insieme parole dai significati diversi, ma che a mio avviso sottendono un *fil rouge* comune: dono, arte, storia, emozione, appartenenza, società, universalità.

Arte insieme: l'incontro intergenerazionale e il potere di accomunare le persone

Promuovere e apprezzare la bellezza in tutte le sue forme è fare un atto intergenerazionale: non c'è età che non tragga beneficio dal bello. È aderire al messaggio di James Hillman, studioso americano junghiano e platonico, che nella sua opera "Politica della bellezza" coniuga l'educazione all'idea del bello. Il gusto del bello deve coinvolgere tutti, giovani, adulti, anziani; sempre Hillman, ricorda che è compito di tutti l'esercizio del gusto.

Il declino del senso estetico, la mancanza di gusto deriva, secondo Hillman, dal fatto di trascurare l'anima più profonda che ha bisogni estetici: senza immagini e sensazioni di bellezza l'anima appassisce. Curarci della bellezza è un altro modo per restare vivi. È necessario curarsi del bello anche per nutrire l'anima delle comunità e delle città. È importante curarci della bellezza della natura che ci regala scorci suggestivi, colori e profumi che affinano il nostro senso estetico, curarci della bellezza dell'arte: dei palazzi, delle chiese, dei dipinti, dei castelli, dei luoghi che abitiamo, dei siti meravigliosi di cui ogni angolo d'Italia è ricco, curarci poi della bellezza di una poesia, di un suono, di un volto, di una parola gentile. Senza la bellezza non c'è amore per la comunità. Se coltiviamo la bellezza, se gioiamo di fronte ad essa, sarà naturale per noi viverla e trarne la forza per curarci di noi stessi e del prossimo. La bellezza è forza che eleva l'animo e accomuna le persone.

La forza dell'io che diventa noi

L'arte spesso stupisce, incanta; osservare un dipinto può persino toccare corde sopite del nostro sentire interiore e farle risuonare in un modo inaspettato. Ecco si estrinseca così il potere dell'arte: può far nascere in noi un senso d'armonia che ci infonde benessere. Ed è proprio la sensazione di benessere la chiave di tutto, lo star bene con noi stessi ci predispone a vivere meglio in gruppo e a condividere la positività nelle relazioni. Ritengo che in una Associazione di volontari sia importante rafforzare il "senso del Noi". Coltivare il Noi e nutrirlo attraverso "i doni dell'arte" è un'idea che da tempo occupa i miei pensieri.

Un'opera d'arte può fare molto: racconta a chi la sta a guardare o la sta ad ascoltare e smuove la nostra interiorità.

Per dirlo in musica: *"Ci vuole un fiore"*

*Le cose di ogni giorno raccontano segreti
a chi le sa guardare e ascoltare.
Per fare un tavolo ci vuole il legno,
per fare il legno ci vuole l'albero,
per fare l'albero ci vuole il seme,
per fare il seme ci vuole il frutto,
per fare il frutto ci vuole il fiore⁶*

⁶ Giovanni Rodari, Luisa Enrique Bacalov, Sergio Endrigo

Noi viviamo in un'alleanza invisibile con gli altri e con ciò che ci circonda.

Sempre per dirlo in musica: "*Il cerchio della vita*"

*Un bel giorno ti accorgi che esisti,
che sei parte del mondo anche tu,
non per tua volontà e ti chiedi chissà
siamo qui per volere di chi?
Poi un raggio di sole ti abbraccia,
i tuoi occhi si tingono di blu
e ti basta così, ogni dubbio va via
e i perché non esistono più.
È una giostra che va, questa vita che
gira insieme a noi e non si ferma mai.
E ogni vita lo sa che rinascerà
in un fiore che fine non ha⁷*

Due canzoni che ognuno di noi ha ascoltato o cantato almeno una volta. Rileggo più volte le parole e rifletto sul senso della vita. Belle, dolci e semplici, portano tra le righe un messaggio importante: tutto inizia da un piccolo seme ed ogni cosa è collegata.

In senso più strettamente sociale, il sentirsi collegati, il percepirsi come un Noi rappresenta un bisogno fondamentale dell'essere umano. Nel tempo, evidenze scientifiche hanno messo in luce come il nostro benessere sia fortemente collegato alla connessione con gli altri, alla presenza di una rete sociale, alla condivisione di idee, emozioni e progetti.

Il bisogno di appartenenza e il senso di integrazione sono una sorta di pulsione sociale atavica dell'umanità, connessa al profondo istinto di sopravvivenza e conservazione della specie. Oggi viviamo in una società in cui la dimensione umana di unione viene spesso messa in secondo piano, a favore della dimensione più individuale dell'io, dell'affermazione di sé, rispetto al benessere di un intero gruppo.

L'io e il noi sono due dimensioni apparentemente opposte, ma che possono coesistere in modo armonioso ed entrambe sono necessarie al benessere. Sviluppare la dimensione dell'io è importante, è la base per le relazioni stesse; sviluppare la dimensione del Noi ci dà la possibilità di arricchirci di risorse nuove, di confrontarci e crescere, di collaborare e di sostenerci vicendevolmente.

Tutto questo è vero nelle diverse declinazioni del Noi: coppia, famiglia, scuola, sport, e lo è ancor di più se la dimensione del Noi si riferisce ad una associazione di volontari.

Quando in gruppo si sta bene, ciascuno è motivato a dare il suo contributo e a fare il massimo.

⁷ Elton John, Tim Rice, Ivana Spagna

L'appartenenza a un gruppo permette di crescere, di evolvere, di imparare dagli altri, e di soddisfare sia i bisogni sociali, sia quelli individuali: sentirsi accettato, capace, inserito, utile. La connessione agli altri è importante; spronare i rapporti, rafforzarli, trovare argomenti comuni su cui dialogare, avere interessi comuni da condividere è fondamentale per la vita di una associazione. Noi viviamo in un'alleanza invisibile con gli altri e con ciò che ci circonda.

Vorrei riuscire a collegare tra di loro le persone, chiamarle a partecipare, comunicare, dare benessere ed occuparmi dei volontari attraverso i "Doni dell'Arte".

È trovare momenti per stare insieme a fare qualcosa che apparentemente non serve (non serve di per sé allo scopo associativo), come ad esempio andare insieme a visitare un Museo. Serve però a creare e coltivare "il senso del Noi" e questo è a mio avviso importantissimo per un gruppo.

Sguardo verso l'altro: l'arte rende sensibili al prossimo

Figura 3: "Sette opere di Misericordia" di Michelangelo Merisi da Caravaggio



L'arte tocca le corde del mio sentire più intimo, e avvicinandomi ad essa mi concede un benessere interiore che mi predispone ad essere più aperto, tollerante e pacato verso gli altri. Nell'arte vi è dialogo: dialogo tra mondi diversi, oriente, occidente, egizio, greco, romano, arte sacra e laica, contemporanea e passata. Gli stili si mescolano e questo mi porta a pensare che spesso le opere, che ci circondano, ci parlano di integrazione.

Il passo è breve ed il pensiero spazia sul concetto di integrazione tra le persone: unire e nel contempo accettare le differenze dell'altro. Universalità e specificità in un'opera e nella vita degli uomini: due dimensioni che, se rispettate entrambe, portano armonia nei valori fondamentali. Ed ecco apparire la pace verso il prossimo, che si riesce ad ottenere quando i valori umani sono rispettati fino in fondo.

L'arte mi aiuta ad uscire dalla miopia interiore e mi concede di vedere, percepire, sentire questi valori: la colomba della pace fin dall'antichità occupa immagini, sculture e dipinti. E che dire delle "Sette opere di misericordia corporale" nel dipinto del Caravaggio (Figura 3). In una affollata scena il pittore Michelangelo Merisi rappresenta le azioni: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, ospitare i pellegrini, vestire gli ignudi, curare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti.

Nel quadro, le sette opere sono generate dalla grazia che scende dall'alto e la Madonna col Bambino, in un angelico abbraccio, incorona questo regale ed instancabile lavoro. Emergono opera e fede ed ecco che anche qui si può intravedere la forza del volontariato, forza nel fare e nel credere in qualcosa, sia esso un Dio o un ideale.

Scriva il pensatore danese Soren Kierkegaard: "La porta della felicità si apre verso l'esterno: chi tenta di forzarla in senso contrario finisce per chiuderla sempre di più".

Afferma il teologo Bruno Fasani: "È soltanto respirando l'ossigeno della relazione con gli altri che la stanza della vita prende aria e luce, diventando viva per davvero."

"Tre considerazioni di fondo sulle opere di misericordia:

- 1) Ci aiutano a capire che il limite della creatura umana, benché si esprima con modalità diverse, è patrimonio comune a tutti i tempi e a tutte le culture.
- 2) Ci spingono a fare nostra la convinzione che il segreto della gioia sta nell'uscire da noi stessi per andare incontro agli altri.
- 3) Ci ricordano la dimensione sociale del soffrire, per la quale è necessaria una risposta dello Stato, ma prima ancora da parte del vicino".⁸

⁸ Bruno Fasani: Il bene del fare 2012 Lindau Srl Torino

Il dipinto "Sette opere di misericordia" del Caravaggio è una straordinaria pedagogia del cuore. È un capolavoro a tema religioso, e sono consapevole che, per interpretare correttamente il mondo dell'arte legato al cristianesimo, sia doveroso affiancare allo sguardo analitico dello storico dell'arte la voce partecipe e profonda del teologo.

Talvolta però l'immagine parla da sé ed anche agli inesperti tutto appare chiaro, basta uno sguardo ed una riflessione personale e non serve altro: si ritrovano i valori umani nell'arte e ci si sente motivati ad adoperarsi per gli altri.

Coinvolgimenti d'arte: con la maieutica la bellezza apre mente e cuore

Il progetto "Percorsi d'arte" non è pensato per trasmettere nozioni, o tenere lezioni di storia dell'arte durante una visita ad un museo, ad una città, o nel corso di una passeggiata che conduce a un sito archeologico. L'obiettivo è dare benessere, stimolare emozioni, attuare una sorta di educazione affettiva per rendere migliori le relazioni. È lasciare che un'immagine, una scultura, o qualsiasi altra opera evochi un pensiero, un'idea, che forse porterà frutti insperati a beneficio di sé e degli altri.

Il progetto ha la presunzione di riuscire ad usufruire del potere maieutico che un'opera d'arte può avere: un dipinto può predisporre al dialogo, far riaffiorare ricordi, far immedesimare, può incentivare a porsi domande e può far riflettere.

Il filosofo greco Socrate ha utilizzato il termine "maieutica" per descrivere l'arte di far emergere la verità dalle persone attraverso il dialogo, l'ascolto empatico, la riflessione. Non si parla di verità precostituite, ma ritrovate in sé stessi, nella propria coscienza.

Nel progetto, la maieutica, evocata attraverso l'arte, potrebbe essere d'aiuto per far emergere i "talenti" dei volontari, aprire così mente e cuore ed aumentare sotto vari aspetti il benessere della realtà associativa.

Il metodo socratico potrebbe essere d'aiuto per:

- Favorire la comunicazione;
- Migliorare le capacità dei volontari, far emergere le debolezze e valorizzare le doti;
- Aumentare la responsabilizzazione e l'autonomia nel gestire le problematiche;
- Potenziare la capacità di accettare le differenze e favorire l'integrazione;
- Identificare i comportamenti che incentivano le relazioni;
- Mettere in pratica azioni che aiutano a fare gruppo.

L'arte assume in tal modo il ruolo di strumento per potenziare noi stessi come persone e come volontari all'interno di un gruppo.

Ieri, oggi e domani: l'eredità del volontario permane nel tempo

Come l'arte inizia a manifestarsi nel Paleolitico, e ne troviamo testimonianza nelle grotte di Lascaux in Dordogna (Francia), così anche l'interesse per il sangue si perde nella notte dei tempi.

Qual è lo scopo di ripercorrere la storia del passato, le origini dell'interesse per il sangue e la nascita delle associazioni nei fatti? Per riscoprire le radici, per ricordare, per non scordare, per dar merito alla dedizione di chi ci ha preceduti e per stimolare chi verrà. Ed ecco che torna il concetto di appartenenza, di identità. Una narrazione per rendere omaggio al "dono" che oltrepassa tempi e luoghi e vuole giungere al volontario di oggi.

Il sangue: mito e culto

Fin dai tempi più remoti l'uomo ha avuto rispetto e timore per sangue; fluido vitale, depositario di poteri magici, fonte di forza e di coraggio, o di contro sede di demoni malvagi e umori malefici da espellere. Considerato fonte di vita, il sangue ha sempre rivestito un ruolo simbolico nelle diverse Civiltà e nei diversi periodi storici: mistero e fascino, perché, come disse Leonardo da Vinci (1452-1519): "Dà vita e spirito a tutti li membri dove si diffonde".

Superstizioni e pratiche relative al sangue si trovano già nella storia e nei racconti delle prime Civiltà sviluppatesi nel bacino del Mar Mediterraneo. Gli Antichi Egizi credevano nel ringiovanimento dato dal sangue e per ottenerlo si immergevano in esso, o lo bevevano. Il "Bagno di Sangue" ha origini antichissime ed è citato già nel Papiro di Ebers, uno dei più vetusti scritti di medicina e magia, risalente circa al 1550 a.C., scritto durante la XVIII dinastia Egizia e conservato oggi a Lipsia.

Vi è traccia di questa pratica anche nell'Odissea, il famoso poema epico di Omero, datato VI sec. a.C. ed indicava l'immersione di una persona in una vasca colma di sangue di animali: il toro per la forza e l'agnello per la mansuetudine. Lo scopo era dare forza e vigore e si pensava che si potessero così acquisire le caratteristiche dell'animale sacrificato.

Nella storia si trovano molte altre testimonianze, che affermano che il sangue, non solo animale, ma anche umano, veniva bevuto.

I testi mitologici dell'Antica Grecia narrano che il re Esone bevve il sangue di suo figlio Giasone, capo della spedizione degli Argonauti, per riacquistare giovinezza; altri racconti affermano invece che Medea, dopo avergli spillato dalle vene il vecchio sangue esausto, gli ridonò vigore con un filtro magico; altri miti ancora riportano che entrambi gli eroi morirono bevendo un velenoso e non fortificante sangue di toro.

Il poeta romano Ovidio (43 a.C. - 17 d.C.) nel VII libro del suo poema epico – mitologico “Le Metamorfosi”, racconta che la maga Medea, esperta nell’arte medica, avrebbe fatto riavere le forze al vecchio Pelia, figlio di Poseidone, se avesse ricevuto sangue giovane. Medea incita le figlie di Pelia a svuotare le vene del loro vecchio padre, per infondervi il sangue di un giovane, al fine di apportare vigore e salute. Il filosofo, umanista Italiano Marsilio Ficino (1433 - 1499), che tradusse antichi testi greci e fece conoscere alla cultura europea le opere di Platone (428 a.C. - 348 a.C.), dà notizia anch’egli in merito a questa pratica.

Tentativi di curare trasfondendo il sangue all’uomo sono citati anche nel “Libro della Saggezza” di Tanaquilla (577 a.C.): era la moglie di Tarquinio Lucio detto Prisco, che regnò a Roma dal 615 a.C. al 578 a.C. e in questi scritti accenna al tentativo di dare il suo sangue al marito morente.

Altre numerose testimonianze si hanno poi nelle opere di filosofi e medici della Scuola Medica di Alessandria d’Egitto, fiorente nel III sec. a.C., fondata dall’anatomista Erofilo di Calcedonia (335 a.C. - 280 a.C.) e dal fisiologo Erasistrato di Ceo (305 a.C. - 250 a.C.): merito di tale importante antica scuola fu lo studio dell’anatomia, del sistema nervoso e del sistema circolatorio.

Durante l’Età d’Oro di Roma, nel II sec. a.C., i gladiatori bevevano il sangue dell’avversario ucciso nell’arena, per acquisirne la forza e il coraggio ed era in uso la pratica di dare da bere agli anziani Patrizi il sangue di giovani sani per rinvigorirli e allungarne la vita.

Pratiche relative al sangue sono descritte anche dal medico romano, scrittore enciclopedico Aulo Cornelio Celso (14 a.C. - 37 d.C.) nel suo trattato “*De Medicina*” e pure dallo scrittore latino Plinio il Vecchio (23 d.C. - 79 d.C.) nella sua opera “*Naturali Historia*”.

Come si può desumere da questi brevi cenni, il valore del sangue era noto fin dal passato più remoto ed infatti nella letteratura greca e latina vi sono testimonianze innumerevoli e preziose, riguardo il suo uso come mezzo terapeutico; le varie civiltà Egizia, Ebraica, Greca, Romana ed Araba sembra praticassero già delle ancestrali trasfusioni, allorché iniziava a svilupparsi il pensiero scientifico.

L'approccio dell'uomo col sangue è impregnato anche di culti e riti: era considerato strumento di iniziazione. Negli imperi Maya e Azteco il sacrificio umano e lo sgorgare del sangue dal corpo era ritenuto necessario per placare l'ira degli dei e renderli benevoli. Allo stesso modo, sia nel Vecchio Mondo, che nel Nuovo Mondo, si credeva che gli spiriti maligni potessero essere scacciati ed esorcizzati incidendo le vene e facendo uscire il sangue. Sembra inoltre che nelle popolazioni sudamericane le trasfusioni fossero già applicate in età precolombiana. E che dire del connubio sangue e vampiri, della leggenda di Dracula, che dal romanzo "gotico" di Bram Stoker del 1897 ha ispirato fino ad oggi innumerevoli opere letterarie, teatrali, cinematografiche. Il mito si pensa sia derivato non solo dalla immaginazione di fervide menti, ma da una malattia del sangue rara ed ereditaria, la porfiria eritropoietica. Tale patologia in passato, quando non c'era la possibilità di trasfondere sangue umano, veniva alleviata facendo bere sangue animale ad un paziente pallido, anemico e intollerante alla luce, al quale veniva consigliato di uscire solo di notte: proprio come il principe delle tenebre.

Filtro magico o elisir di lunga vita, il rosso fluido è allo stesso tempo veicolo del potere dell'esistenza e veicolo di malattie, contagio, epidemie e morte; l'immaginario collettivo di ogni popolazione ha sempre tessuto fitte trame intorno ad esso.

Appare così evidente come il sangue nella storia sia oggetto di culto, sia elemento insostituibile nei riti propiziatori, sia offerto nelle libagioni agli dei, pervada le credenze del passato, diventi reliquia, sia elemento importante nelle grandi religioni monoteiste, come Cristianesimo e Islamismo ed abbia un posto di rilievo nelle sacre scritture. La Chiesa stessa ne valorizza il significato: i fedeli bevono simbolicamente il sangue di Cristo, potendo così giungere alla vita eterna dell'anima. Il diffondersi di tutto questo insieme di saperi antichi, miti e leggende, accompagnato da intuizioni, teorie e il divenire di continue nuove scoperte, ha posto le basi, via via nei secoli, per le prime vere esperienze scientifiche nell'Arte Trasfusoria.

Il sangue, come il sole, è fonte di vita: qui affonda le radici l'ancestrale interesse di ogni popolo per esso e su questo concetto così vero hanno poggiato e si sono sviluppate nel tempo le idee, che giungendo ai giorni nostri, apportano benefici all'umanità intera.

Il dono del sangue nella storia

Dalle Civiltà più Antiche ad oggi un lungo processo storico, sostenuto e agevolato da una serie di scoperte biologiche, anatomiche, fisiologiche, chimiche e tecnologiche, ha delineato le odierne pratiche dell'ematologia trasfusionale.

Si potrebbe iniziare col dire che, in passato, un ruolo fondamentale nella scienza medica l'ebbe il famoso studioso Greco Ippocrate di Cos (460 a. C. - 377 a. C.). Considerato il padre della medicina, egli viaggiò per tutto il Mediterraneo e studiò gli antichi segreti dei sacerdoti Egizi per apprendere da loro, che all'epoca erano considerati i detentori del pensiero scientifico, le metodologie di cura. Egli intuì l'esistenza dei vasi nel corpo umano, ma riteneva contenessero aria. Il primo passo nella storia della ematologia si può attribuire al noto medico e filosofo Greco Galeano di Pergamo (129 d.C. - 200 d.C.) che visse e morì a Roma. Conoscitore della medicina ippocratica, capì che i vasi contenevano sangue e disse che vi scorrevano "spiriti vitali".

Nel Medioevo, lungo periodo compreso tra il V e il XV secolo, nella società Europea il sangue era carico di significati religiosi, magici, farmacologici con connotazioni positive e negative: di qui le varie pratiche, dai bagni di sangue, all'assumerlo per bocca, dal salasso, alla trasfusione. Il sangue era ritenuto da un lato fonte di forza e coraggio e dall'altro si pensava contenesse demoni da scacciare. La diatriba era: "Togliere o infondere sangue al corpo?" Ecco allora l'affidarsi all'uso di vari metodi, tra cui le sanguisughe, che avevano lo scopo di succhiare via il sangue ed il maligno che c'era in esso. Da qui nacque la pratica del salasso a scopo terapeutico, che divenne un rimedio comune per far uscire gli umori negativi, allorché prevaleva la convinzione che ogni malattia albergasse nel sangue. Tale pratica, in uso già tra gli Antichi Egizi e Greci, divenne molto frequente dal Medioevo fino al secolo scorso.

Quando, dopo molto tempo, fu palese che togliere sangue non aiutava a guarire, ma anzi rendeva le persone più deboli e vulnerabili, si pensò che potesse giovare fare il contrario: dare sangue nuovo al malato. Comparve così nella storia dell'uomo un interesse più scientifico per la Teoria della Trasfusione. Era tutto agli albori e i primi esperimenti non furono per nulla rassicuranti. Fonti storiche attestano che la Prima Trasfusione da uomo a uomo, documentata, sia avvenuta nel 1492, epoca della scoperta dell'America e del passaggio dal Medioevo all'Età Moderna. Tale fatto è narrato da Ferdinand Gregorovius (1821-1891), storico Tedesco, esperto dell'epoca medievale, nel suo libro: "Storia della Città di Roma nel Medioevo". Egli

racconta che venne effettuata la trasfusione sul Papa Innocenzo VIII, il quale nel 1492, già in fin di vita, anziano e malato, fu trasfuso col sangue di tre bambini di 10 anni, in salute, scelti apposta per lo scopo, con l'intento di ringiovanirlo e rinvigorirlo. Il risultato fu però che sia il Papa, sia i tre giovanetti morirono e il medico personale del Papa fuggì.

Altri autori accennarono nelle loro opere, già nel XV e XVI secolo, alla pratica della trasfusione del sangue; tra questi spiccano i nomi del filosofo Italiano Marsilio Ficino (1433-1499) e del medico, matematico, filosofo Italiano Gerolamo Cardano (1501-1576).

Andreas Libavius (1546-1616), alchimista e medico Tedesco, è ritenuto per tradizione il primo a sostenere la causa della trasfusione del sangue nel lontano 1615. Le vere basi per la nascita di una concreta pratica trasfusionale risalgono però al 1616, quando il medico Inglese William Harvey (1578-1657) redasse un trattato: "*Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*", pubblicato poi nel 1628, nel quale si iniziava a descrivere il sistema circolatorio con accuratezza. Questa scoperta sostituì l'allora vigente concezione galenica. Il merito di Harvey fu il raccogliere in una sola opera tutte le notizie sparse sull'argomento, dovute anche al contributo di altri studiosi dell'epoca, con i quali si confrontò durante i suoi studi a Padova nel 1600: Realdo Colombo, Andrea Cesalpino, Girolamo Fabrici d'Acquapendente, Marcello Malpighi. Grazie a tutti loro si iniziò a conoscere la circolazione sanguigna e la funzione del cuore.

Il primo, in Italia, di cui si ha notizia che abbia eseguito una trasfusione nell'uomo è Giovanni Colle da Belluno (1558-1631). Medico e filosofo Bellunese, studiò a Padova, esercitò per dodici anni a Venezia e all'inizio del 1600 fu nominato medico personale del Duca di Urbino, Francesco Maria II, grazie anche alla intercessione dello studioso umanista Alvise Lollino (1552-1625), Vescovo di Belluno dal 1596 al 1625. Divenne poi professore di medicina a Padova e lasciò notevoli opere come il: "*De morbis malignis*" del 1620 e descrisse la tecnica trasfusionale nell'opera: "*Methodus facile parandi tota et nova medicamenta*" del 1628.

Altri studi sulla trasfusione vennero effettuati dal filosofo e medico Italiano Francesco Folli da Poppi (1624-1685), studioso della natura, avendo notato lo scorrere della linfa nelle piante, linfa che faceva crescere il frutto, pensò che questo avvenisse anche nell'animale e nell'uomo. Era un grande conoscitore degli scritti di Harvey e, facendo tesoro di queste conoscenze, prospettò la possibile trasfusione di sangue da uomo a uomo e ideò lo strumento idoneo a mettere in atto tale operazione. Nella sua ultima opera: "*Stadera Medica*" del 1680 descrive il suo metodo e l'armamentario necessario per realizzare l'intervento di trasfusione e ripercorre

il difficile iter della sua scoperta e le ragioni favorevoli e contrarie. All'epoca vi era ancora una cultura magico-naturalistica e la trasfusione di sangue era vista più come una via verso la giovinezza eterna, che una terapia innovativa per affrontare alcune patologie.

L'interesse proseguì e l'Irlandese chimico e fisico Robert Boyle (1627-1691), inventore e filosofo naturalista allargò il concetto di inserire sangue nelle vene, passando ad altre sostanze ed eseguì esperimenti per infondere nel torrente sanguigno farmaci solubili.

Nel XVII secolo fiorirono gli esperimenti trasfusionali sugli animali, ma la tecnica e i mezzi erano rudimentali. L'anatomista Inglese Richard Lower (1631-1691) eseguì nel 1665 la prima trasfusione, documentata, di sangue da cane a cane, collegando tra loro direttamente l'arteria carotide del donatore con la vena giugulare del ricevente.

Nel 1667 il medico Francese Jean Baptiste Denys, medico di Luigi XVI, a Parigi eseguì la trasfusione da animale a uomo: trasfuse il sangue di un agnello nel corpo di un giovane di 16 anni. Si pensava andasse tutto bene, ma non fu così e il paziente, trasfuso più volte, morì.

Iniziò così la sperimentazione sull'uomo e le pratiche trasfusionali vennero usate in tutta Europa, come terapia per i più svariati disturbi, perfino per sanare la pazzia. Tuttavia, aumentando i tentativi, aumentarono i fallimenti ed il mondo scientifico dell'epoca cominciò a diffidare della teoria della trasfusione diretta. Un decreto del tribunale di Parigi del 17 Aprile 1668, divenuto legge il 10 Gennaio del 1670, sancì l'interruzione delle pratiche trasfusionali; così avvenne anche negli altri Stati Europei, che le dichiararono illegali, e vi fu anche una Bolla Pontificia a mettere il veto.

La mancanza di testimonianze storiche rilevanti e i divieti in tutta Europa fanno presumere che tra il 1670 e i primi anni del XIX secolo tale pratica sull'uomo fosse decaduta e abbandonata.

Ovviamente nulla era avvenuto invano e la ricerca continuava. A metà del 1700 l'Italiano Michele Rosa (1731-1812), che si occupava di fisiologia sperimentale, fece nuovi tentativi di trasfusione: ravvivò un vitello esangue con il sangue di un agnello ed ebbe buoni risultati. Scrisse la "Carta della trasfusione" elencando le sue scoperte e giunse alla convinzione, che il sangue più affine all'uomo fosse quello di vitello.

Nel 1789 l'Italiano Francesco Maderna, chimico e farmacista a Milano si occupò di esperimenti per rendere fluido il sangue prelevato e cercò metodi anticoagulanti, segnando una tappa importante nella pratica trasfusionale.

Per circa 150 anni, dopo le leggi che avevano messo il veto, tutto sembrò fermo, finché nel 1818 il fisiologo e ostetrico Inglese James Blundell (1790 -1878) eseguì con successo la prima trasfusione da uomo a uomo a favore di una donna esangue. La donna con emorragia *post-partum* venne salvata dal sangue donatole dal marito, tramite una trasfusione diretta con tecnica rudimentale da braccio a braccio. Blundell capì che le trasfusioni per andare a buon fine dovevano avvenire tra soggetti della stessa specie: si passò così da tentativi fallimentari di trasfusione animale-uomo, a trasfusioni uomo-uomo con diminuzione dei decessi.

Tuttavia molto vi era da capire e da spiegare e l'impiego di sangue di esseri umani su altri esseri umani restava rischioso e i risultati spesso non portavano beneficio, per varie motivazioni: difficoltà chirurgiche nel connettere i vasi, infezioni, reazioni avverse, coagulazione del sangue prelevato, agglutinazione ed emolisi del sangue trasfuso.

Nel 1901 il ricercatore Austriaco Karl Ernest Landsteiner (1868-1943) diede un contributo importantissimo, classificando i gruppi sanguigni, ipotizzando l'ereditarietà genetica e studiando la compatibilità. Egli dimostrò che il sangue umano è diviso in 3 gruppi, in base alle reazioni di agglutinazione tra il siero e i globuli rossi di due soggetti. Nel 1902 due suoi colleghi a Vienna, gli studiosi Alfred Von Decastello e Adriano Sturli scoprirono il 4° gruppo sanguigno, il più raro: l'AB. Venivano così poste le basi del Sistema A, B, 0. Inizialmente i quattro gruppi erano denominati con i numeri romani e poi si passò alla distinzione internazionale, data dallo scienziato Tedesco Emil Von Dungern (1867-1961) insieme al biologo Polacco Ludwig Hirszfild (1884-1954), in base alla lettera dell'antigene presente sui globuli rossi. I due ricercatori sono celebri per aver dimostrato nel 1910 che il gruppo sanguigno di ogni persona è un tratto ereditario.

Il concetto di ereditarietà genetica, fu consentito anche dalla riscoperta delle Leggi di Mendel ad opera del naturalista Britannico William Bateson (1861-1926) alla fine del XIX secolo: a lui si deve il termine Genetica come scienza dell'ereditarietà.

Queste scoperte immunologiche iniziarono a risolvere il mistero del perché alcune persone, che avevano avuto una trasfusione di sangue, miglioravano ed altre invece si aggravavano e spesso morivano. Si ridusse il rischio di mortalità da trasfusione e la pratica cominciò ad essere effettuata con regolarità; in verità si eseguiva già da due secoli e mezzo, ma con risultati spesso letali, proprio per le reazioni immunologiche.

Nel 1939 lo stesso Landsteiner (premio Nobel per la medicina e la fisiologia nel 1930) insieme all'immunologo Americano Alexander S. Wiener (1907-1976) contribuì ulteriormente a

comprendere i fenomeni della compatibilità-incompatibilità sanguigna, individuando il fattore Rh o Rhesus, un antigene sui globuli rossi di una specie di primati.

Importante per l'affermarsi delle pratiche trasfusionali fu anche il progresso della chirurgia agli inizi del 1900. L'Americano George Washington Crile (1864-1943) è oggi riconosciuto come il primo chirurgo ad aver avuto successo in una trasfusione diretta da uomo a uomo, che egli eseguì a Cleveland nel 1906.

Altro nome di rilievo è Alexis Carrel (1873-1944), chirurgo e biologo Francese trasferitosi poi in America: fu Premio Nobel per la medicina e fisiologia nel 1912, per i suoi studi in chirurgia vascolare e trapianto d'organi. Questi chirurghi si occuparono di sviluppare nuove tecniche, per collegare direttamente i vasi sanguigni di donatore e ricevente. Di pari passo alla tecnica vi fu lo sviluppo delle apparecchiature: contenitori, cannule, siringhe, pompe.

Nota di rilievo è che la determinazione dell'appartenenza di un soggetto a un dato gruppo sanguigno A, B, 0, AB, iniziò ad essere effettuata dal 1907 e nella prima metà del 1900 le trasfusioni ebbero notevole diffusione, a causa dell'aumento della richiesta di sangue, dovuta purtroppo allo scoppio della I° Guerra Mondiale (1915-1918), della Guerra Civile in Spagna (1936) e della II° Guerra Mondiale (1939-1945).

Durante la I° Guerra Mondiale vi fu la spinta, dettata dalla necessità, per valorizzare e perfezionare in ambito medico le procedure trasfusionali. Nel 1914 vari ricercatori scoprirono simultaneamente in diversi Paesi che il sangue, mescolato al sale citrato di sodio, non coagulava e nel 1917 il medico Inglese Oswald Hope Robertson (1866-1966), scoprendo che con l'aggiunta di destrosio il sangue poteva essere conservato per giorni, aprì la strada alla conservazione del prezioso liquido. Robertson è riconosciuto come "Padre delle banche del sangue", poiché egli, ufficiale in servizio nel Dipartimento Medico dell'Esercito degli Stati Uniti sul fronte Francese, durante la Prima Guerra Mondiale riuscì ad istituire un centro di raccolta del sangue per soccorrere i feriti. La scoperta dei metodi di conservazione del sangue nel primo ventennio del 1900 aprì la strada per la creazione di numerosi Centri per l'approvvigionamento.

La storia della trasfusione del sangue, dalle credenze antiche all'adozione di un metodo scientifico, è molto movimentata: tale pratica prima di trovare un posto di rilievo nella società è stata studiata, esaltata, disapprovata, bandita e rivalutata. Ormai vi era nel mondo medico-scientifico chiara consapevolezza dell'importanza delle pratiche trasfusionali e ci si adoperò per migliorarle, per educare personale qualificato e per reperire donatori.

Le varie scoperte (gruppi sanguigni, compatibilità, conservazione) e grande richiesta di sangue durante la Prima Guerra Mondiale furono importanti per lo sviluppo della Trasfusione Indiretta, che cominciò ad affiancarsi alla Trasfusione Diretta da braccio a braccio. Tra il 1920 e il 1930 avvenne l'istituzionalizzazione dei Servizi Trasfusionali e apparvero i vari modelli di reclutamento dei donatori: modelli che prevedevano il pagamento del sangue, come negli Stati Uniti; modelli volontari e gratuiti, come in Inghilterra; modelli misti controllati dallo stato, come in Francia.

Nello stesso periodo un po' in tutti i paesi occidentali sorsero le vere Banche del Sangue. Il 15 marzo 1937 il medico Austro-Ungarico Bernard Fantus (1874-1940) trasferitosi in America, istituì al Cook County Hospital di Chicago la prima Banca del Sangue degli ospedali degli Stati Uniti: conservava il sangue dei donatori alla temperatura di 4 gradi e con un anticoagulante, consentendone l'utilizzo entro 10 giorni. Dopo il 1937 i Centri di raccolta negli USA si moltiplicarono.

In verità questa raccolta era già stata sperimentata in Spagna e in Unione Sovietica alcuni anni prima, sulle orme degli esperimenti del politico e medico Russo Alexander Bogdanov (1873-1928) che, studioso dei meccanismi della trasfusione in modo scientifico, fondò a Mosca un Istituto accademico dedicato alla scienza della trasfusione nel 1925. Egli contribuì allo sviluppo dei Servizi centralizzati di trasfusione sanguigna nazionali e, per ironia della sorte, lui stesso si sottopose a diverse trasfusioni e morì a causa di una reazione emolitica, dopo aver contratto anche la tubercolosi.

In quegli anni di guerra l'aumento della richiesta di sangue stimolò vari tentativi per accrescerne la disponibilità, anche attraverso vie alternative al reclutamento di donatori. A tal proposito si ricorda il chirurgo Russo Sergei Yudin (1891-1954) che prestò servizio come medico nella Prima e Seconda Guerra Mondiale e fu pioniere nella trasfusione da cadavere. Nel 1933 a Parigi pubblicò l'opera "*Le transfusion du sang de cadavre a l'homme*". Egli nel 1930 organizzò la prima Banca del Sangue a Mosca presso l'Istituto Nikolay Sklifosovskiy e diede così l'esempio per la creazione di ulteriori banche in Unione Sovietica e in altri paesi. Dopo aver acquisito la consapevolezza che il sangue poteva essere conservato e impiegato al bisogno, la pratica trasfusionale ebbe sempre maggior utilizzo.

Procedettero allora anche gli esperimenti per separare il sangue nelle sue componenti e durante la Seconda Guerra Mondiale nacquero le prime Industrie in grado di frazionare il sangue. Nel secondo dopoguerra i Servizi Trasfusionali ebbero notevole incremento ed erano molto eterogenei: nel 1948 la Croce Rossa adottò un decreto che sanciva "La donazione

gratuita e volontaria”, ma non tutti i sistemi trasfusionali si basavano su questo principio. I modelli Tedesco e Olandese erano ancora poco sviluppati; i sistemi dell’Europa dell’Est e degli Stati Sovietici erano controllati dallo Stato. Il sistema Polacco e Canadese erano gestiti dalla Croce Rossa, con il principio della donazione volontaria. Il modello Giapponese era gestito da vere e proprie imprese. In Italia il Sistema trasfusionale era gestito in parte dallo Stato e in parte da Associazioni private. Un Decreto Ministeriale del 13 dicembre 1937, che modificava un decreto più generico del 3 gennaio 1935, regolamentò la trasfusione in Italia; il titolo era: “Norme concernenti la trasfusione, il prelievo e l’utilizzazione del sangue umano”. Il coordinamento sul territorio nazionale venne affidato prima alla Croce Rossa Italiana (CRI) e poi alla Associazione Volontari Italiani del Sangue (AVIS).

Dalla metà del 1900 è avvenuto un enorme progresso delle conoscenze e della tecnologia. Fino agli anni ‘45 – ‘50 era ancora utilizzata la Trasfusione Diretta da donatore a ricevente, tramite apposite siringhe a tre vie. Oggi la Trasfusione è principalmente indiretta e questa possibilità ha reso più facile la procedura.

Negli anni ‘30 i donatori ancora versavano il loro sangue in recipienti di vetro da 5 litri, dove veniva mescolato con sangue di altri donatori dello stesso gruppo.

Verso il 1945 si passò all’utilizzo di flaconi in vetro individuali e questo permise di avere sangue intero o plasma di un solo donatore.

Nel 1950 il chirurgo e inventore Americano Carl Waldemar Walter (1905-1992) definito “pioniere nella trasfusione e conservazione del sangue” introdusse la prima sacca in plastica per la raccolta del sangue, sostituendo le bottiglie di vetro.

Nel 1963 il ricercatore Americano Charles E. Huggins (1933-2006) inventò una tecnica per congelare il sangue per periodi prolungati, aggiungendo glicerolo per non danneggiare i globuli rossi. Huggins inventò anche la tecnica della emo-autotrasfusione, che permette il prelievo di sangue ad un paziente che si prepara ad una operazione chirurgica, per poi poterlo riutilizzare al bisogno durante l’intervento.

Verso il 1965 prese campo l’uso delle sacche di plastica multiple e monouso, che hanno permesso anche il frazionamento del sangue nelle sue componenti e l’inizio della trasfusione selettiva.

Nel 1967 cominciò l’era dei Separatori Cellulari, con il vantaggio di prelevare dal donatore solo gli emocomponenti necessari, permettendo prelievi e trasfusioni mirati. L’introduzione poi delle soluzioni anticoagulanti e conservanti, come il CPDA-1 (Citrato-Fosfato-Destrosio-Adenosina), ha esteso ancor di più la durata della conservazione del sangue raccolto nelle Banche.

Negli anni '60 e '70, oltre al fervente sviluppo delle tecniche per la trasfusione, vi fu la crescita del commercio del sangue e dei suoi derivati, soprattutto dal sud al nord del mondo, dai paesi più poveri ai più ricchi. L'Organizzazione Mondiale della Sanità cominciò allora ad interessarsi ai sistemi trasfusionali e avviò controlli nei vari Servizi trasfusionali degli Stati membri. Lo scopo dell'OMS è il raggiungimento del più alto livello di salute possibile in tutte le popolazioni e a tale fine emanò nel 1975 la prima di molte altre direttive, relative alla sicurezza del sangue. Da qui in poi tale aspetto divenne un imperativo. Negli anni seguenti si affacciò nella storia della donazione un altro problema: il virus dell'HIV. Nel 1982 fu diagnosticata negli Stati Uniti per la prima volta la Malattia della Immunodeficienza Acquisita (AIDS) e nel 1984 fu individuato il virus responsabile di tale patologia. La diffusione del HIV aumentò i problemi relativi alla sicurezza del sangue e degli emoderivati e pertanto si innalzò la guardia in tutti i paesi. Oggi per fortuna la sicurezza è elevata, grazie alla continua ricerca e all'adozione di test di *screening* sempre più sensibili per le malattie infettive, a salvaguardia sia del ricevente, sia del donatore.

Molta strada è stata fatta nella storia della trasfusione del sangue: dalle prime credenze, alle scoperte che permisero l'uso terapeutico del "fluido vitale", partendo dagli studi sul sistema circolatorio del XVII secolo e grazie agli studi sulla compatibilità del XX secolo, via via le conoscenze scientifiche sono aumentate ed è stato possibile separare il sangue nelle sue nobili componenti, con il vantaggio di poter trasfondere al malato solo la parte a lui utile per la cura. Di pari passo sono cresciuti e migliorati nel tempo i Servizi Trasfusionali e la raccolta del sangue nelle Banche, grazie in particolare all'impegno e alla dedizione dei donatori.

L'AVIS fu fondata a Milano nel 1927 dal dottor Vittorio Formentano, che aveva compreso l'importanza di avere a disposizione sangue fresco e tipizzato; si costituì poi ufficialmente come "Associazione Volontari Italiani del Sangue" nel 1946. L'AVIS fu riconosciuta dallo Stato Italiano con una legge del 1950 e con una legge del 1967 venne regolamentata la raccolta del sangue, la conservazione e la distribuzione sul territorio nazionale. Negli anni '70 poi vi è il momento di massima espansione dell'AVIS e nascono le Sedi Regionali, Provinciali, Comunali e le Sezioni locali. L'AVIS è oggi un ente privato, con personalità giuridica e finalità pubblica; opera a favore della collettività; fonda la sua attività sulla democrazia e sul volontariato, che è base della solidarietà umana; ha come motto: "*charitas usque ad sanguinem*": espressione di massima vicinanza al prossimo.

L'uomo ha innato in sé il desiderio di sapere, di scoprire, di ricercare. Chissà quanto ci potrà ancora dare il “rosso fluido vitale”!

Oggi si parla di Aferesi, di Plasmaderivati e di molto altro. E in futuro? Il VOLONTARIO, in tutto questo complesso processo storico, dove si pone? Si pone esattamente al “centro”. Il grande progresso nell'Arte della Trasfusione Ematica non sarebbe stato, non è e non sarà possibile senza i donatori: volontari che liberamente e generosamente danno vita a un grande progetto.

Il valore sociale del sangue: nascita delle associazioni di volontari nel bellunese

Facendo un parallelismo con l'arte, mentre in Europa e negli Stati Uniti d'America prendeva piede la *Popular Art* (Pop Art), espressione dell'immaginario collettivo, nella provincia di Belluno nasceva l'ABVS - Associazione Bellunese Volontari del Sangue - per assolvere ad un bisogno collettivo.

ABVS Provinciale

Agli inizi degli anni '50 dello scorso secolo (XX) chi si occupava di reperire il sangue in Provincia di Belluno era la Croce Rossa Italiana (CRI). Il fabbisogno per le varie necessità degli ospedali veniva colmato da un esiguo numero di persone, che per il salasso si recavano o presso il laboratorio analisi dell'ospedale Civile di Belluno, o presso il Sanatoria di S. Gervasio.

Il criterio di prelievo era il bisogno e venivano ancora eseguite le trasfusioni dirette da donatore a ricevente “da braccio a braccio” e già questo era per il datore di sangue una vera avventura. La donazione era a pagamento, cosa che faceva anche comodo in quegli anni di povertà del dopoguerra, non ci sono fonti certe per quanto riguarda l'entità del pagamento, ma sembra venissero date 20 vecchie Lire per ogni prelievo. Poteva anche accadere che un parente, un amico, un conoscente venisse chiamato dai familiari a donare il proprio sangue al bisognoso; quest'ultimo però, oltre che grato, si sarebbe sempre sentito in obbligo verso una persona a lui nota.

A livello nazionale già dal 1927 esisteva l'AVIS, fondata dal Dottor Formentano a Milano e sugli stessi concetti ed ideali fu fondata l'ABVS, con l'intento di riunire persone disposte a donare Volontariamente, Gratuitamente e Anonimamente il proprio sangue.

Il 12 agosto 1951 alcuni promotori si riunirono e costituirono l'Associazione: nacque così l'ABVS, grazie soprattutto al generale Arrigo Tessari che, già presidente della CRI di Belluno, si interessò e stimolò il cambiamento. Lo scopo principale era garantire l'approvvigionamento di sangue agli ospedali del Bellunese, che fino ad allora si erano riforniti da donatori occasionali e a pagamento.

Sempre nel 1951 nacquero anche le Sezioni di Sedico, Longarone e Belluno. In seguito, affinché il "sistema del dono" funzionasse più capillarmente su tutto il territorio Provinciale, vi fu l'adoperarsi per la creazione di altre sezioni locali.

Negli anni '50 e '60 l'ABVS si impegnò molto su vari fronti; il 13 dicembre 1953 giunse l'inaugurazione del Centro Trasfusionale all'Ospedale Civile di Belluno e venne gestito dall'accordo CRI – ABVS dal '57 al '72.

Molte Sezioni nacquero tra il '50 e il '60 sul territorio Bellunese. Nel '53 venne varato il primo Statuto, che negli anni poi verrà aggiornato. Le donazioni incrementarono notevolmente in quegli stessi anni: nel '51 le donazioni furono circa 200; nel '57 circa 660; nel '65 circa 3500 e nel '67 circa 4600. Tali dati dimostrano quanto grande fu l'impegno dei soci e quanto l'ABVS prendeva piede. Nel '65 era già cresciuta molto e contava 2500 iscritti.

Vennero acquistati diversi materiali ed il primo frigorifero per la conservazione del sangue. I donatori si recavano all'Ospedale Civile per i prelievi, oppure un'autoambulanza della CRI andava a raccogliere le donazioni nelle diverse zone del Bellunese. Il sistema adottato dall'ABVS per far fronte al "problema del sangue" funzionava e furono istituite le benemerenze. Nel '54 venne presa in considerazione l'ipotesi di aderire all'AVIS nazionale, ma non andò in porto. Solo il 23 luglio 1972, visti gli ideali univoci e comuni, fu decisa l'affiliazione all'AVIS, mantenendo però sempre una propria identità ed indipendenza.

Ci si potrebbe chiedere il perché in Veneto l'AVIS Regionale si chiami AVIS-ABVS Veneto, mentre altrove è AVIS Regionale. Ripercorrendo la storia si evince che il 18 febbraio 1968 nacque l'AVIS Regionale del Veneto, perché vi era la necessità di un organismo AVIS che coordinasse le già esistenti AVIS Provinciali, sorte in tutte le città del Veneto. La prima assemblea Regionale AVIS si svolse a Padova nel 1972 e pose il problema della completa adesione di tutte le Province "allo stesso coordinamento". Fu contattata allora anche l'ABVS, associazione che esisteva già da oltre vent'anni e operava nel Bellunese e nel Cadorino con una sessantina di Sezioni comunali. Il presidente ed il consiglio di allora colsero l'invito; iniziò

la collaborazione e fu così che nel 1975 venne sancito ufficialmente il definitivo “matrimonio” tra ABVS e AVIS Regionale Veneto.

Attualmente l'ABVS è parte integrante dell'AVIS-ABVS Veneto pur mantenendo un proprio Statuto e Regolamento autonomi.

Tornando alla storia, si ricorda che all'inizio degli anni '70 prese servizio un importante mezzo, che era stato atteso per anni: l'Autoemoteca. Era necessaria perché non potevano più essere effettuate le donazioni presso locali che non fossero ambulatori, mentre in precedenza, veniva praticata “la raccolta” anche nei bar dei paesi. Essa si recava a raccogliere il prezioso dono nei paesi, soprattutto i più lontani, dove erano state istituite le diverse Sezioni e restò attiva dal 1973 al 1982.

Nel 1972 il Centro Trasfusionale passò definitivamente sotto il controllo dell'Ospedale Civile di Belluno.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 sembra vi fosse una situazione di stasi nelle adesioni e l'ABVS Provinciale intensificò la propaganda, chiedendo alle Sezioni di promuovere attività: manifestazioni, gite, incontri, gemellaggi. Il problema era che pochi giovani aderivano e pertanto iniziò la sensibilizzazione anche nelle scuole. Vennero intensificate così le attività in tutto il territorio Provinciale ed in particolare iniziarono già nel '72 – '73 le partite di calcio tra Donatori, che divennero fin da quei tempi un richiamo importante e forte per nuovi e giovani donatori.

Negli anni '80 – '90 vi fu un periodo di particolare attenzione dal punto di vista sanitario: la diffusione di gravi malattie trasmissibili tramite il sangue (epatiti, HIV, ecc.) portò ad aumentare i controlli, con test di *screening* sempre più sofisticati. In campo sanitario si giunse ad un uso più oculato del sangue prelevato e venne stimolato l'utilizzo dell'autoemotrasfusione per gli interventi chirurgici. Tutto questo, insieme alle nuove tecniche di prelievo e di trasfusione che facevano “risparmiare sangue”, portò ad una diminuzione del bisogno con conseguente calo del numero dei prelievi. L'ABVS si vide costretta a limitare l'afflusso di donatori al Centro Trasfusionale, per evitare che il sangue prelevato andasse in scadenza con sprechi inutili.

Nel 1987 il plasma inizia ad essere ceduto a case farmaceutiche per la produzione di farmaci emoderivati, così i donatori, sottoponendosi alla plasmateresi possono continuare a donare, anche se il fabbisogno degli ospedali della Provincia è coperto. La storia prosegue tra bisogno ed esubero di sangue e intorno al '95 si registrano ancora problemi di eccedenze nel Nord Italia e non essendoci a livello nazionale la volontà politica di risolvere il problema, si arriva a tensioni tra il Centro Trasfusionale, che vuole ridurre i prelievi e l'ABVS che cerca di salvaguardare “la categoria dei volontari donatori”, anche perché l'emergenza potrebbe

sempre ripresentarsi. Perplessità sorgono nei Segretari di Sezione che vivono una situazione di smarrimento, combattuti tra il far promozione del dono di sangue, come richiesto dall'ABVS ed il dare spiegazioni al malcontento dei soci, che vengono respinti quando si recano al prelievo.

Nel 1999 il Centro Trasfusionale invia sangue in altre ULSS bisognose, come ad esempio a Padova e a Cosenza, e il fabbisogno di sangue nel Veneto torna ad aumentare, perché aumenta il numero dei trapianti.

In seguito venne riorganizzato il Servizio Trasfusionale di Belluno e nel 2007 venne istituito l'Ufficio di Chiamata per contattare telefonicamente il Donatore e prenotare il prelievo. Il sistema dopo i primi problemi e incomprensioni, inizia a dare buoni frutti: il donatore ha recepito la bontà del nuovo metodo ed essendoci così una affluenza costante vi è il vantaggio di prelevare il sangue se serve e quando serve. Sono diminuite le eccedenze ed allo stesso tempo si può far fronte prontamente ai momenti di emergenza.

Negli anni successivi l'attività delle numerose Sezioni è continuativa e proficua e l'ABVS cresce e si conferma sempre più. Nel 2001 festeggia il 50° Anniversario di Fondazione e in quell'anno raggiunge i migliori risultati: circa 7000 donazioni annue. Nel 2006 avviene l'inaugurazione della nuova sede di fronte all'Ospedale S. Martino di Belluno.

Nonostante il buon proselitismo, negli anni seguenti si presenta un calo di vocazioni e nel 2014 il problema è sempre reperire nuove leve e vi è difficoltà a sostituire i donatori che hanno raggiunto i limiti di età, o i donatori sospesi per problemi di salute.

Il sangue dei Bellunesi è comunque sempre utile e in quell'anno va a sostenere le Banche di alcune ULSS in difficoltà: Cagliari e Padova. A Verona poi si verifica una "emergenza sangue" e Belluno risponde prontamente.

Il valore dell'ABVS è indiscusso e il suo ruolo è affermato: da quasi 70 anni è una realtà del Bellunese a servizio della popolazione e già nel 1976 il suo valore era ben evidente quando le fu conferito il premio S. Martino dalla città, per essersi distinta in campo sociale, con la seguente motivazione: "[...] per le benemeritenze acquisite dall'Associazione nei 25 anni di attività, attraverso l'opera preziosa di tanti donatori e collaboratori, in favore dei Bellunesi e di quanti, nella sofferenza e nella malattia hanno avuto bisogno del dono del sangue".

Oggi vi è sempre la necessità di donatori e di sangue donato, anche perché si affacciano altre vie di utilizzo a favore del prossimo: è aumentata la produzione di farmaci emoderivati e si è

affinata la ricerca sulle cellule contenute nel sangue, al fine di trovare nuove terapie. C'è la necessità di avere sangue di donatori per gli studi scientifici: si parla di studi sul gel piastrinico per la cura delle ferite, o di studi sulla rigenerazione dei tessuti.

È così che negli ultimi anni l'ABVS e l'AVIS collaborano come sostenitori in ricerche portate avanti dall'Università di Padova (dipartimento di scienza del farmaco), dalla Fondazione TES e dal CT di Belluno.

Per tutti questi ambiti di ricerca (Gel leucopiastrinico; Rigenerazione tissutale cartilaginea; Cellule staminali periferiche circolanti) è essenziale la disponibilità di sangue di donatori volontari. Si configura così un nuovo modo per il donatore di aiutare il prossimo: nuovo utilizzo del sangue donato per nuove prospettive di cura e di vita. È inoltre un nuovo modo in cui il donatore ed il suo dono vengono valorizzati. In tal senso oggi si coniugano solidarietà, volontariato e ricerca scientifica ed il sangue donato è fondamentale ed acquisisce valore.

Grazie ad una assidua promozione, ad un continuo lavoro di reclutamento, operato da tutte le Sezioni e all'entusiasmo per le nuove prospettive, l'ABVS Provinciale, giunge nel 2021 a festeggiare il 70° Anniversario della Fondazione e si proietta oggi verso nuove frontiere, continuando ad innalzare l'ideale associativo: il dono gratuito, libero e volontario a favore del prossimo.

Abvs Tisoi

Nel 1951 nasce l'ABVS Provinciale e negli anni successivi, tra il '50 ed il '70 vengono fondate la maggior parte delle Sezioni sparse sul territorio Bellunese. L'obiettivo era rendere più capillare la presenza di gruppi di persone, che, associandosi, abbracciassero l'idea del dono del proprio sangue, per essere d'aiuto al prossimo, che ne avesse avuto bisogno, in modo gratuito e volontario.

In documenti della sede Provinciale, vi è traccia di un certo entusiasmo già nel 1958 verso la possibile creazione di una Sezione a Tisoi, ma tutto si spense e il progetto fu ripreso e attuato 10 anni dopo. È così che nel 1968 prese il via l'avventura del Gruppo Donatori di Tisoi, ad opera di un manipolo di pionieri volonterosi.

I Soci Fondatori, prendendo spunto da quel che accadeva in altre Sezioni, basandosi soprattutto sul sentito dire, si riunirono, anche su pressione di qualcuno tra loro che si sentiva più motivato, con l'intento ormai certo di mettere le basi per la fondazione di una Sezione

locale, affiliata alla realtà Provinciale dell'ABVS, che ormai da tempo era operativa. Il fine associativo oggi come ieri, è promuovere il dono del sangue.

L'Art. 2 dello Statuto dell'ABVS sancisce: l'Associazione non ha alcuna finalità politica, o di lucro, non ammette discriminazioni di sesso, nazionalità, razza, lingua, religione e persegue i seguenti scopi: 1) promuove la donazione del sangue, la propaganda e la diffusione di notizie, atte a far meglio conoscere i problemi concernenti la trasfusione del sangue e le sue applicazioni; 2) assiste in campo morale, medico e culturale i volontari iscritti; 3) compie studi, ricerche e qualsiasi altra attività concernenti il prelievo, la conservazione, la trasfusione e l'impiego del sangue umano; 4) vigila sul buon utilizzo del sangue donato; 5) coopera con soggetti privati, pubblici ed altre associazioni per meglio realizzare i propri scopi.

Tutto questo era già negli animi quando fu varato l'originale Statuto dell'ABVS nel lontano 1953. La Sezione di Tisoi fece propri questi dettami ed iniziarono così i primi prelievi ai vari Donatori che avevano aderito al Gruppo. Da allora la strada percorsa è stata tanta; nel 2018 l'ABVS Tisoi ha festeggiato il 50° Anniversario dalla Fondazione e continua a testimoniare con dedizione il valore del dono.

E la storia continua... perché *“il sangue è come il sole...dona la vita”* (Abvs Tisoi)

La *ratio*: il dono, la storia e l'arte...la persona al centro

Questo lavoro si fonda sulle mie passioni, ricerca, storia ed arte, passioni dalle quali ho tratto idee per cercare di valorizzare il volontariato. Il bello, l'arte, la memoria e i doni dell'uomo e per l'uomo: argomenti che mi stanno a cuore e che si intrecciano nei miei pensieri e nelle mie azioni in una relazione continua per tentare di ricavare nutrimento per me e per altri volontari. La *ratio* alla base di quanto esposto corre su due strade che si incrociano: salvaguardare la storia dell'associazione per trovare in essa l'identità, il senso di appartenenza, e adoperarsi per mettere in atto un progetto fondato sulla correlazione tra l'arte del dono e i doni dell'arte. Entrambe le vie hanno un fine comune: valorizzare e curare le persone, i volontari, per costruire oggi un nuovo “Noi”.

Concludo affermando: “Coltivare insieme il bello dà respiro per coltivare insieme il futuro”.

“Non è tanto quello che facciamo, ma quanto amore mettiamo nel farlo.

Non è tanto quello che diamo, ma quanto amore mettiamo nel dare”

(Madre Teresa di Calcutta)

Bibliografia e Sitografia

Abvs Tisoi: I Nostri Cinquant'anni. Belluno: Tipografia Somnavilla, 2018.

culturaemotiva. s.d. www.culturaemotiva.it.

Diessner, R., Solom, R. D., Frost, N. K., Parsons, L., & Davidson, J. Engagement With Beauty: Appreciating Natural, Artistic, and Moral Beauty,. *The Journal of Psychology* . 2008.

Dino Bridda e Aut, Aut. *ABVS: I NOSTRI PRIMI CINQUANT'ANNI*. Belluno: Tipografia PIAVE, 2022.

Fabio Dei, Matteo Aria, Gianni Luca Mancini. *I doni del sangue: Per una antropologia dell'altruismo* . Pisa: Pacini, 2009.

Fasani, Bruno. *Il bene del fare*. Torino: Lindau Srl, 2012.

Filippetti, Roberto. *Caravaggio l'urlo e la luce*. Ravenna: ITACA, 2010.

—. *Giotto la Cappella degli Scrovegni*. Ravenna: Itaca, 2017.

G.Bendandi, G.Bazzocchi e. *La trasfusione del sangue*. Milano: Istituto sieroterapico milanese Serafino Belfanti, 1948.

Martina Fuga, Lidia Labianca, Chiara Pastormerlo. *Il mio album di arte e musica*. Cetem Edizioni, 2017.

testimonianzeonline. s.d. www.testimonianzeonline.com.

Uguccione Cristina e Aut, Aut. *La forma di Dio*. Milano: Mondadori Electa Spa, 2014.

Vecchiato, Tiziano. *L'azione volontaria. Dono fraternità bellezza sociale*. Bologna: Il Mulino, 2021.

wikipedia. s.d. www.wikipedia.it.

Zhang, J. W., Piff, P. K., Iyer, R., Koleva , S., & Keltner, D. *An occasion for unselfing: Beautiful nature leads to prosociality*. *Journal of Environmental Psychology*, . 2014.